ALLA FRONTIERA

festival ECONOMIA trento

2° FESTIVAL DELL'ECONOMIA

La previsione di Persico. Integrare le minoranze arma vincente per un paese

«Rivolte stile banlieue in Italia»

«La probabilità che tra qualche anno in Italia succeda quello che adesso si sta verificando in Francia, la rivolta, cioè, delle fasce deboli della popolazione e in particolare degli immigrati, è alta». A sostenerlo è Nicola Persico, brillante quarantenne palermitano che dopo la laurea alla Bocconi è stato «ingaggiato» a peso d'oro dalle migliori università americane: ora insegna alla New York University. Com'è possibile distinguere la discriminazione basata sul pregiudizio dalla discriminazione statistica? E quali sono gli effetti presunti della discriminazione, inclusa la perdita di capitale umano?

Prima di rispondere a queste due domande, titolo dell'incontro svoltosi ieri pomeriggio a Palazzo Geremia e moderato da Paolo Possamai, direttore della «Nuova Venezia», a cui ha preso parte, Persico ha fatto una premessa: «In Europa mancano i dati più elementari per lo studio delle minoranze. Sembrerebbe incredibile ma è così. Le mie riflessioni, dunque, si basano sulle informazioni che si riferiscono a una delle poche realtà di cui abbiamo in materia indicazioni precise, gli Usa». Con l'ausilio di alcune slide, l'economista siciliano ha dimostrato come negli Stati Uniti, nonostante il tentativo di eliminare il problema discriminazione alla radice con il ricorso crescente a regole riconducibili all'ambito della political correctness, tra bianchi e neri ci siano ancora enormi diversità. Nelle retribuzioni, nel livello di cultura, nella percentuale di carcerati i neri stanno quasi sempre peggio. Persico prova a proiettarsi in avanti e a anticipare ciò che, a suo avviso, potrà avvenire in Italia, realtà che vede aumentare anno dopo anno la presenza degli extracomunitari. «Sapete dove affonda le sue radici la mia preoccupazione? Attualmente avete 3 milioni d'immigrati, il 90% irregolare. Quando tra una ventina di anni i loro figli saranno adulti cosa succederà? Si saranno integrati oppure no? Il caso della banlieue parigina mi fa pensare». Come prevenire tale scenario negativo? «Innanzitutto, scusate se mi ripeto, incominciando ad effettuare uno studio serio sul fenomeno dell'immigrazione. È necessario, poi, anche se mi rendo conto che non è facile farlo, eliminare i pregiudizi tra italiani e non italiani senza distorcere, ovvio, l'economia». Si sofferma, infine, sul caso degli asiatici: «Loro sono, lo devo dire, eccezionali, pure negli Usa. Studiano, si tengono aggiornati e hanno una capacità d'integrazione eccezionale. Possono davvero sfondare». E chiude: «Chi riuscirà a coinvolgere le minoranze, valorizzando il loro background sarà vincente».

N. M.

L'economista che vuole battere la miseria

La francese Esther Duflo e un approccio rivoluzionario
«Per l'istruzione più utili le pillole contro i vermi dei libri»

Probabilmente il nome non vi dirà nulla, ma imprimetevi bene il suo viso nella mente, perché di Esther Duflo sentirete ancora parlare. È la vera star di questo Festival dell'Economia, almeno così giurano gli addetti ai lavori. E al pubblico del Festival ha mostrato la grinta e la determinazione del cavallo di razza. Classe '72, francese migrata al Mit di Boston, l'economista resta «espressione della scuola europea», come ha sottolineato il direttore dell'Adige, Pierangelo Giovanetti, introducendola ieri al Buonconsiglio.

Pur così giovane per prima ha applicato sistemi scientifici di valutazione agli interventi di cooperazione internazionale. Questo le è valso, poche settimane fa, l'inclusione tra le dieci persone in grado, secondo Forbes, di cambiare il mondo.

L'obiettivo di Esther – scusate se la chiamiamo per nome, ma dopo averla ascoltata non si può fare altrimenti - è quello che nutrono in molti nel Nord e nel Sud del mondo: sconfiggere la povertà. Impresa titanica e forse impossibile, ma se si vuole provare a farlo, dice Esther, bisogna rendere gli aiuti al terzo mondo davvero efficaci. «Negli ultimi cinquant'anni – ha chiarito all'inizio della sua relazione – sono stati investiti centinaia di milioni di dollari per i paesi poveri. Qualcosa è cambiato, ma i miglioramenti non sono molti». E lei la cooperazione allo sviluppo la conosce molto da vicino visto che il padre lavorava per le organizzazioni internazionali.

Il suo è un approccio semplice ma rivoluzionario e punta a capire quando e come gli interventi umanitari sono davvero efficaci. Il segreto del suo metodo sta in due parole inglesi, «randomized evaluation». In sostanza, per valutare la bontà di un'iniziativa vanno individuati due gruppi. Al primo si applica il progetto – la fornitura di libri scolastici, per esempio – al secondo no. Il tutto deve avvenire in modo causale. «Ciò non vuol dire – avverte prevenendo le polemiche – che al secondo gruppo non daremo i libri. Lo faremo solo in seguito alla valutazione».

Succede come per i test dei farmaci. Per valutarne gli effetti si prendono due gruppi di persone divise a caso: alle une si dà il farmaco, alle altre un placebo. Poi si confrontano gli effetti. La differenza è che qui non si verifica solo il risultato diretto – è certo infatti che le vaccinazioni salvano la vita – ma anche quelli indiretti, magari sul livello di istruzione o sull'efficienza del sistema sanitario di un paese intero.

Grazie al test random si è capito che, per aumentare il livello di istruzione dei bambini indiani, più dei libri servono le pillole contro i vermi. In Kenya invece più delle lavagne può fare una macchina fotografica. Assurdo? Invece è così. Lo dicono i dati. In India, infatti, i vermi intestinali tengono i bambini lontano da scuola. E a che servono i libri scolastici, se gli alunni la scuola la frequentano poco? In Kenya, per frenare l'assenteismo degli insegnanti, si è deciso di pagarli solo se, al mattino e al pomeriggio, si immortalavano in una foto con la classe. L'assenteismo è diminuito e gli alunni hanno migliorato il proprio apprendimento. Ma lo stesso metodo può essere applicato agli infermieri ugandesi o alla qualità dei programmi di insegnamento nel Rajastan. «Troppo spesso – spiega l'economista francese – i governi seguono la moda. Dobbiamo avere la forza di sfatare i luoghi comuni. Per farlo ci serve un sistema di valutazione». Con un vantaggio ulteriore. Se si dimostra l'efficacia di un intervento è plausibile attendersi che i cittadini e i governi daranno più soldi al terzo mondo. Peccato che i rappresentanti trentini della cooperazione internazionale abbiano recepito con freddezza e scetticismo il messaggio di Esther. Lei però ha difeso con le unghie il proprio lavoro. «Contro la povertà – ha ribadito – non bastano le buone intenzioni, serve efficacia». Altrimenti la gente continuerà a morire.

a.gro

LA MODA
Troppo spesso i politici seguono la moda, vanno superati i luoghi comuni
Esther Duflo/1

LA RICETTA
Contro la povertà non bastano le buone intenzioni, serve efficacia
Esther Duflo/2

L'INTERVISTA

Esther Duflo è l'economista del momento. Al Mit ha messo in piedi un laboratorio contro la povertà (www.povertyactionlab.com). E per Forbes è una delle dieci personalità che cambieranno il mondo.

Come si sente nei panni del salvatore del mondo?

«N'importe qua», ossia «cretinate» in francese. «I giornali hanno bisogno di mettere qualcuno in queste classifiche. Non sento una responsabilità in più. Sono solo contenta perché Forbes ha contribuito a dare visibilità al lavoro che stiamo facendo».

Quando ha capito di poter usare un sistema scientifico per la valutazione degli aiuti al terzo mondo?

«È stato un processo lento. Abbiamo studiato diversi metodi. Poi abbiamo tentato con quello delle prove casuali. Ed ha funzionato».

Nei suoi studi è riuscita a calcolare anche quando sconfiggeremo la povertà?

«No», sorride. Poi torna seria. «Non vinceremo mai la povertà. Oggi lavoriamo per aiutare chi vive con un dollaro al giorno, poi lo faremo per quelli che hanno solo due dollari e così via. Finché nel mondo esisteranno diseguaglianze così grandi, ci sarà sempre qualcuno ad essere povero».

(ha collaborato Ludovica Ricotti)

Alla frontiera/ Christopher Flinn e l'effetto delle madri che lavorano sul capitale umano dei bambini

Disoccupato? Colpa di mamma

Una formula matematica per capire la «qualità» dei figli

di CORONA PERER

Disoccupato? Colpa di mamma. «L'occupazione di una madre durante la prima infanzia di un bimbo diminuisce le probabilità di disoccupazione del figlio».

È questa la conclusione alla quale è pervenuto il professor Christopher Flinn, docente di economia alla New York University, chiamato ieri a spiegare come il minor capitale di tempo da destinare ai figli a causa del lavoro, possa incidere sui loro risultati. «Questione sulla quale ogni donna si interroga», ha detto Myrta Merlino presentando il professore.

Il pubblico, all'indomani della lucida critica al pensiero calcolante mossa dal filosofo Galimberti, ha così potuto saggiare dove si possano spingere i modelli matematici. A quanto pare, c'è la formula per calcolare la qualità di un figlio e capire quanto vi ha contribuito l'avere o meno una mamma lavoratrice. Le madri in sala hanno tutte, un po', tremato.

Il professor Flinn, esperto di dinamiche del mercato del lavoro (nonché marito dell'economista italiana Del Boca) ha tirato fuori la formula: Q=Q(x,s,e). In sostanza la qualità di un figlio, cioè il suo successo in termini di istruzione/educazione è il risultato di tre fattori moltiplicati tra loro: «x» gli input forniti dalla famiglia al bimbo, «s» gli stimoli ricevuti dall'ambiente, ed «e» le doti del bimbo. Il tutto matematicamente incrociato con il tipo di lavoro di mamma: tempo pieno o part-time? Nel primo caso la «qualità» di figlio ne risente, nel secondo no (sospiro di sollievo tra i genitori in sala).

SPAURACCHIO DELLE MAMME. Il prof. Flinn in Sala Depero

Poi il professore ha illustrato come incidono i servizi pubblici, avvertendo che si trattava di indagini molto complicate svolte nei distretti scolastici degli United States of America. Risultato: incidono.

Dopo aver ricordato che il successo formativo è in stretta dipendenza con il livello di istruzione della madre (fattore noto da tempo), Flinn ha dichiarato che sono le scelte di un nucleo familiare a costruire il successo di un figlio cioè come investono i soldi e dove scelgono di vivere.

«La mobilità familiare negli States dipende proprio dalla qualità dei distretti scolastici», ha detto Flinn. «Anche le leggi e la situazione di una famiglia incidono sul successo di un figlio», ha concluso l'economista che vede nei genitori divorziati un fattore critico ed indica nell'assistenza all'infanzia in loco (ovvero gli asili aziendali) un investimento aziendale che si paga da solo con una maggior produttività del dipendente.

Tutte cose che non hanno stupito il pubblico in Sala Depero, sembrato in realtà un poco perplesso per l'approccio, più che per le conclusioni.

Confronti/ Zamagni polemico, Schelfi polifonico

Cooperative fondamentali però snobbate dal Festival

Cooperazione come forma societaria «principe» in tema di valorizzazione del capitale sociale, «ma purtroppo in questo Festival - denuncia Stefano Zamagni, docente di economia politica a Bologna- non ha avuto spazio nel programma principale». Paradossale anche il fatto che nell'Italia che ha inventato le cooperative sociali «manchi un dottorato di ricerca sulla cooperazione - aggiunge Zamagni - per il quale serve trovare un accordo con il ministro Mussi».

Sarà ancora lunga inoltre la strada per arrivare all'unificazione tra Legacoop e Confcooperative , mentre la Federazione Trentina della Cooperazione si presenta come «esempio di «polifonia» -spiega il presidente Diego Schelfi - sorto sul valore della diversità e sul mettere insieme ciò che accomuna». All'incontro sul futuro della cooperazione, ieri alla Fondazione Caritro, due le preoccupazioni espresse da Luigi Marino, presidente di Confcooperative: «Cambiare il rapporto difficile con la politica, ribadendo la diversità mutualistica e solidaristica delle cooperative, che sono un bene per tutto il Paese». Un distacco anche dai partiti: «Evitiamo il parallelismo tra unità cooperativa e Partito democratico; la pratica dimostra che le scelte non sono in favore dei politici».

Giuliano Poletti, presidente di Legacoop, auspica un «grande progetto culturale, che interpreti il futuro del paese costruendo un dialogo. Prendendo le omogeneità avremo una forte idea delle identità». Marino usa l'espressione «farsi l'esame del sangue» per indicare il percorso di avvicinamento a Legacoop, sottolineando però come un'eventuale federazione «non possa essere un passaggio indolore. Si deve anche cominciare a parlare con le altre centrali minori, alle quali Legacoop strizza l'occhio, che però si caratterizzano per il "dumping associativo"». Schelfi invita i presidenti a «gettare il cuore oltre l'ostacolo, lavorando per chi verrà dopo», sollecitando a ripartire dalla partecipazione dei soci, «espressione della comunità trentina che a maggio ha riunito 60mila persone nelle assemblee».

M. Fr.